Rivista quadrimestrale
edita da Carocci editore S.p.A., Roma

I fascicoli dedicati alla storia dell'arte (Serie: Arti visive) si alternano ad un fascicolo
dedicato ai temi della conservazione e del restauro (Serie: Conservazione e Restauro)

Direttore responsabile: Antonio Pinelli

Comitato direttivo: Elisabetta Pallottino, Antonio Pinelli

Progetto grafico: Ulderico Iorillo

Serie Arti visive
Direttore: Antonio Pinelli
Comitato di redazione: Silvia Bordini, Silvia Carandini, Luciana Cassanelli,
Michela di Macco, Maria Letizia Gualandi, Maria Grazia Messina, Jolanda Nigro Covre, Orietta Rossi

Serie Conservazione e Restauro
Direttore: Elisabetta Pallottino
Comitato di redazione: Francesco Paolo Fiore, Francesca Geremia, Francesco Giovanetti, Pier Nicola Pagliara, Paola Porretta,
Antonio Pugliano, Francesca Romana Stabile, Michele Zampilli

Abbonamento annuale 2018: Italia € 77,00; Estero € 110,00

Prezzo di un fascicolo: Italia n. singolo € 34,00; n. doppio € 67,00; Estero n. singolo € 43,00; n. doppio € 70,00.
Fascicoli arretrati: Italia n. singolo € 46,00; n. doppio € 75,00; Estero n. singolo € 54,00; n. doppio € 85,00.

Gli abbonamenti si possono sottoscrivere mediante versamento sul ccp 77228005 intestato a
Carocci editore S.p.A., corso Vittorio Emanuele II, 229, 00186 Roma, o inviando un assegno bancario
non trasferibile intestato a Carocci editore S.p.A., o tramite bonifico bancario sul c/c 000001409096
del Monte dei Paschi di Siena, filiale di Roma cod. 8710, Via Sicilia 203/A, 00187 Roma,
IBAN IT92C0103003301000001409096 - SWIFT BIC: PASCITM1Z70.
La sottoscrizione può essere effettuata anche collegandosi a www.carocci.it con pagamento mediante carta di credito.

Carocci editore S.p.A., Ufficio riviste
corso Vittorio Emanuele II, 229, 00186 Roma,
tel. 06 42818417 (orario: 9-13 da lunedì a venerdì) e-mail: riviste@carocci.it

Le informazioni sulla rivista, gli indici dei fascicoli pubblicati e i pdf degli articoli sono disponibii nella sezione Riviste su www.carocci.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 142 / 06-06-2014 (già 17484 / 19-12-1978)

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Cafagna, Barletta
Finito di stampare nel mese di novembre 2018 dalla tipografia Eurolit, Roma

ISSN 0392-7202
ISBN 978-88-430-9198-0

In copertina: Roma, Palazzo Nardini, foto Francesca Romana Stabile.

Ricerche di storia dell'arte

126

In abbandono. L'incerto destino di alcuni edifici storici romani

• Editoriale 4

FRANCESCA ROMANA STABILE
L'ospedale di S. Giacomo in Augusta, dall'assistenza alla cura 5

PAOLA BRUNORI
Architettura resiliente. Palazzo Medici Clarelli 18

FRANCESCO SCOPPOLA
Il giardino e il palazzo di Villa Silvestri Rivaldi 27

GIOVANNA SPADAFORA, SIMONE FERRETTI, ELISABETTA PALLOTTINO
Roma e i suoi forti 34

FRANCESCA GEREMIA
L'ex Deposito Atac "Vittoria" a piazza Bainsizza 43

PAOLA PORRETTA
I Mercati Generali in via Ostiense 49

TULLIA IORI
Piccola storia di fallimenti. Tentativi di salvaguardia dell'ingegneria strutturale a Roma 59

FRANCESCA ROMANA STABILE, MICHELE ZAMPILLI
Paolo Marconi: il progetto di restauro di Palazzo Nardini (1985) 67

• Fuori tema

JAVIER GALLEGO ROCA
Teoria e storia del restauro dell'Alhambra 71

EMILIA ROSMINI
Il Loft *a Roma. Storia di un* misunderstanding 82

SARA D'ABATE
Storia e progetto. Ludovico Quaroni studente della Regia Scuola Superiore di Architettura di Roma (1928-1934) 89

NICOLA SCARDIGNO
Lettura critico-interpretativa dei paesaggi religiosi della Mongolia 97

ANTONIO FORCELLINO
Scienza e pregiudizio nella Storia dell'Arte 104

• Summaries 109

Carocci editore

in ACS, Fondo Contratti, 11 ottobre 1912); per l'elenco dei lavori in gara, cfr. *Capitolato speciale d'appalto per la Costruzione dei Mercati Generali in via Ostiense*, Roma, 1911 (*ibidem*).

10. Una puntuale analisi sulle ragioni di un progressivo aumento del costo di realizzazione in Stemperini, *La politica annonaria...*, cit.

11. Per la storia del cemento armato in Italia, si vedano T. Iori, *Il cemento armato in Italia dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Roma, 2001; T. Iori (con A. Marzo Magno), *150 anni di storia del cemento in Italia. Le opere, gli uomini, le imprese*, Roma, 2011; la serie T. Iori, S. Poretti (a cura di), *SXXI, Storia dell'ingegneria strutturale in Italia* (vol. 1, Roma, 2014; vol. 2, Roma, 2015; vol. 3, Roma, 2015; vol. 4, Roma, 2017). Il progetto e la costruzione dei Mercati Generali si collocano all'inizio di questa importante storia e meriterebbero uno studio specifico anche da questo punto di vista. Si segnalano a questo proposito due tesi di laurea: E. Alessandrelli, *Vulnerabilità e adeguamento del Padiglione dell'Ovipol appartenente al complesso degli ex Mercati Generali di Roma*, Laurea magistrale in Ingegneria Edile-Architettura, Università di Tor Vergata, 2013, rel. Z. Rinaldi, correl. T. Iori; G. Dastoli, A. Lucibello, A. Ranieri, *L'area Ostiense degli ex Mercati Generali*, Laurea magistrale in Architettura-Restauro, Università di Roma Tre, 2015, rel. E. Pallottino, correl. S. Poretti, P. Porretta.

12. Nel 1914 fu predisposto dall'Ufficio V, Divisione III, il *Programma di concorso per la costruzione di alcune opere in cemento armato nei Mercati Generali fuori Porta S. Paolo* (in ASC, Ufficio V, Direzione, Titolo 26 bis, Busta 72, Fasc. 1).

13. Gli elaborati di massima furono pubblicati nel 1914 da Saffi, *Il nuovo...*, cit.

14. Dal Verbale delle deliberazioni della Giunta Municipale, seduta del 27 gennaio 1915, in ASC, Ufficio V, Direzione, Titolo 26 bis, Busta 72, Fasc. 1. Nella stessa collocazione si trovano gli appunti predisposti per Filippo Galassi, allora assessore ai Lavori Pubblici, che doveva relazionare agli organi politici sulla questione (*Pro memoria per l'On. Galassi*). Alla relazione per Galassi seguì, il 30 gennaio, un resoconto di Saffi all'assessore dell'Ufficio V, che faceva seguito a una precedente relazione dell'8 agosto del 1914. Le tre ditte che parteciparono alla gara, i cui progetti furono sottoposti ad analisi da parte degli organi tecnici, erano: Ferrobeton, Provera e Bollinger.

15. Una nuova gara venne indetta nel 1916 ma, con la guerra in corso, i lavori non vennero appaltati.

16. Una sintesi delle principali fasi costruttive dell'impianto si trova nel *Capitolato Speciale di Gara. Complesso dei Mercati Generali*, a cura del Comune di Roma, Dipartimento VI, VI U.O. Città Storica, [2003] (Risorse per Roma, Presidente: E. Proietti; Responsabile del Progetto: F. Rubeo; Coordinatore Scientifico: L. Cupelloni; Coordinamento Operativo: M. Di Martino, G. Patti; Comitato scientifico per la redazione delle linee guida per la progettazione architettonica: G. Ciucci, L. Cupelloni, G. Muratore, S. Poretti, A.M. Racheli).

17. Tra il 1916 e il 1919 gli edifici dei Mercati Generali già realizzati furono requisiti dall'autorità militare e adibiti a caserma. L'inaugurazione ufficiale avvenne il 23 settembre 1921 e il mercato entrò in esercizio il 26 febbraio 1922.

18. I lavori furono appaltati alla fine del 1922 al C.E.I (cfr. ASC, Fondo Contratti, 29 dicembre 1922) insieme ad altri interventi di completamento del comparto delle erbe (cfr. ASC, Fondo Contratti, 23 dicembre 1922), a esclusione delle tettorie in cemento armato.

19. I lavori furono realizzati dalla ditta ing. Cametti; elaborati grafici, Capitolato speciale d'appalto e contratto in ASC, Fondo Contratti, 11 giugno 1924.

20. Le due strutture vennero realizzate dalla Società Cemento Armato e Retinato Gabellini; elaborati grafici e documenti in ASC, Fondo Contratti, 24 aprile 1918.

21. Le strutture con copertura centrale curvilinea furono appaltate alla ditta Provera e Carassi & C. (ASC, Deliberazioni del Governatore, 1926, I trimestre, vol. 143 e II trimestre, vol. 144).

22. I lavori furono realizzati dalla ditta Panni; elaborati grafici, Capitolato speciale d'appalto e contratto in ASC, Fondo Contratti, 24 aprile 1924; i lavori furono completati nel 1925 anche con l'intervento dell'Impresa Guicciardi (ASC, Fondo Contratti, 25 novembre 1925).

23. L'inaugurazione si tenne il 28 ottobre del 1926 e l'impianto entrò in servizio nell'estate del 1927.

24. La convenzione fu firmata con la Società Elettro Ferroviaria Italiana; documenti ed elaborati grafici in ASC, Fondo Contratti, 9 settembre 1929.

25. T. Iori (con C. Greco), *Sperimentazioni autarchiche in Italia per le coperture di grande luce. I casi di Eugenio Miozzi e Giorgio Baroni*, in P.G. Bardelli, E. Filippi, E. Garda (a cura di), *Curare il moderno. I modi della tecnologia*, Venezia, 2002, pp. 101-110.

26. La questione, centrale dal punto di vista urbano, è stata risolta soltanto recentemente, con la costruzione di un cavalcavia ferroviario; il ponte Settimia Spizzichino, previsto nel PRG del 1962 e confermato in quello del 2008, è stato inaugurato il 20 giugno del 2012.

27. I Mercati Generali sono stati inclusi negli elenchi di cui all'art. 4 della legge 1° giugno 1939, n. 1089.

28. La storia recente degli ex Mercati Generali, che inizia con il concorso internazionale per la realizzazione della *Città dei giovani* (cfr. L. Cupelloni, *Mercati Generali di Roma. Riconversione, restauro, innovazione*, in «do.co.mo.mo. Italia Giornale», 2004, 16, p. 3), è una complessa vicenda di cronaca che meriterebbe una trattazione a parte; per gli ultimi sviluppi: <https://www.comune.roma.it/pcr/it/newsview.page?contentId=NEW1730607> (URL consultato il 31/08/2018).

29. Cfr. il contributo di Tullia Iori in questo volume.

Tullia Iori

Piccola storia di fallimenti. Tentativi di salvaguardia dell'ingegneria strutturale a Roma

Il Gasometro piccolo dell'Italgas, il Velodromo Olimpico, gli ex Mercati Generali sulla via Ostiense, lo Stadio Flaminio, l'Ippodromo di Tor di Valle

Questa è una storia di fallimenti. Fallimenti tipicamente italiani, ma forse sarebbe meglio dire romani. Tutti intorno a opere prestigiose di rilevante impegno strutturale.

Decine di studi e ricerche, che hanno coinvolto per mesi ricercatori, archivisti, fotografi, disegnatori; decine di riunioni che hanno intrecciato le agende sovraccariche di studiosi, consulenti, funzionari, amministratori delegati, assessori, sindaci, perpetuate per anni: inutili, semplicemente. Operazioni iniziate e poi interrotte, dopo aver fatto i primi danni e sempre quando una nuova soluzione era ormai impraticabile mentre sarebbe stato meglio prendere tempo e aspettare che nuove idee e risorse potessero far davvero rinascere le opere prese di mira.

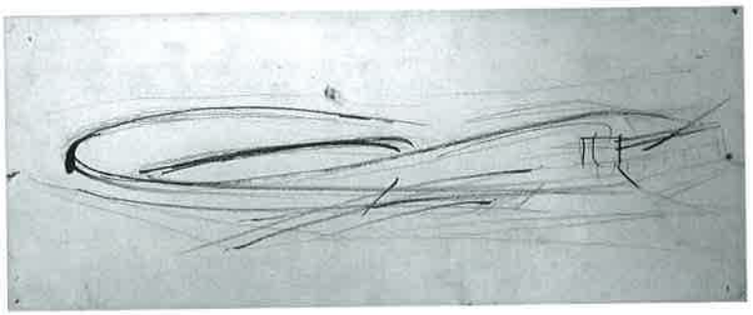
La maggior parte di questi fallimenti mi ha coinvolto insieme a Sergio Poretti, che normalmente era il solo incaricato ufficiale. Non potendo farlo lui personalmente, con tristezza mi permetto di raccontare questa storia, in ricordo delle tante volte che, all'ennesimo nulla di fatto, ci promettevamo di scrivere un articolo per ironizzare sul nostro inguaribile ottimismo, che ci faceva sempre sperare di poter dare un piccolo contributo alla storia costruttiva di questa città, appassionandoci in approfondimenti bibliografici, scavi archivistici, ridisegni favolosi, relazioni scrupolose: tutto, puntualmente, inutile. Non è colpa nostra però: tante altre operazioni che ci hanno visto coinvolti sono andate a buon fine, anche con una certa soddisfazione. Ma questi fallimenti ci sono rimasti nel cuore, perché avrebbero davvero potuto cambiare il destino di questa città o almeno di suoi interi quartieri.

A dire il vero, l'inizio non era stato fallimentare. La prima avventura aveva almeno ottenuto lo scopo di non far demolire una struttura a rischio. Nel 2001, infatti, la società Italgas, su sollecitazione della Soprintendenza Regionale, governata allora da Ruggero Martines, ci aveva ufficialmente chiesto un parere in merito al proprio sito storico lungo la via Ostiense. Intendeva, infatti, demolire uno dei gasometri piccoli, per trasformare l'area liberata in un parcheggio. Dopo un lungo approfondimento, il nostro parere fu negativo.

Ritenevamo, infatti, che, in analogia con la gran parte dei siti industriali, l'interesse storico delle strutture ubicate nell'area Italgas consistesse nel loro carattere di testimonianza di una fase specifica dello sviluppo produttivo. Tale ruolo evocativo era basato non tanto su un particolare pregio architettonico ma sull'efficacia figurativa e simbolica degli impianti dell'epoca. Per non indebolire questo carattere, bisognava salvaguardare tutti i manufatti esistenti, conservando la percezione del complesso come composizione di elementi diversi ed eterogenei. Tanto più la serie dei gasometri. Il gasometro, infatti, struttura ibrida fra l'edificio e la macchina, è l'elemento più originale dei luoghi della produzione del gas. Ma oltre a testimoniare una precisa fase



1. L'area Italgas lungo la via Ostiense vista dal Tevere, foto Sergio Poretti 2008.



2. Velodromo Olimpico all'Eur, schizzo di progetto di Cesare Ligini, 1954 (Roma, Archivio Ente Eur).

storica nel progresso industriale, rappresenta un'icona dello sviluppo dell'ingegneria civile e in particolare della carpenteria metallica reticolare. È poi un elemento di forte riconoscibilità urbana: nel sito dell'Italgas, la composizione dei quattro gasometri era un fattore di eccezionale pregio e singolarità. Citando dalla relazione: «Quando saranno attuati i programmi comunali di sviluppo dell'area e il sito diventerà agibile, i quattro gasometri domineranno le prospettive del nuovo spazio urbano e le previste ampie spianate a verde, nelle quali risalteranno le emergenze recuperate»[1] (fig. 1).

Effettivamente, avendo la Soprintendenza recepito il parere, il piccolo gasometro non fu demolito e il parcheggio ricavato semplicemente nel suo perimetro interno. Mentre "i programmi comunali di sviluppo dell'area" – la mitica "Città della scienza" – restano ancora oggi un sogno.

Di lì a poco, ancora illusi di aver salvato qualcosa che avrebbe costituito il cuore di un nuovo capitolo urbano, ci occupavamo di un'altra visionaria Cittadella: la "Città dell'Acqua".

Nel 2002, su incarico della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Roma, avevamo preparato la relazione per sottoporre a vincolo monumentale gli edifici e i parchi più rilevanti dell'Eur, compreso il Velodromo Olimpico (all'epoca vigeva ancora la legge n. 1089 del 1939).

Il Velodromo era stato progettato nel 1954 dal gruppo formato da Cesare Ligini, Dagoberto Ortensi e Silvano Ricci dopo un concorso nazionale di architettura. La struttura era di fatto una sistemazione a verde: la cavea era immersa in un terrapieno che seguiva il profilo sinuoso delle gradinate, sapientemente disegnate ad andamento curvilineo per ottimizzare la visibilità verso la pista. Unico elemento costruito era il blocco della tribuna centrale, coperta da una snella pensilina in acciaio (originalissima se si pensa agli anni di costruzione, centrali in Italia nella sperimentazione sul cemento armato), con accostato



3. Velodromo Olimpico all'Eur in costruzione, 1958 (Cremeno, Archivio Farabola).

un corpo lineare su pilotis, testimonianza dell'architettura elegante e raffinata di quegli anni (figg. 2-3).

Subito dopo la fine delle Olimpiadi del '60, però, l'intelaiatura in cemento armato di questo volume era letteralmente affondata (ricordiamo che nel piano E42, Marcello Piacentini aveva sapientemente destinato l'area a parco divertimenti acquatici, per la presenza di un fosso e la modesta portanza del terreno). Dichiarato inagibile, l'impianto era stato chiuso già nel 1964, riaperto dopo una sistemazione provvisoria elaborata da Carlo Cestelli Guidi ma subito richiuso, a parte la pista e la cavea, anch'esse infine bloccate nel 1997.

Aspettare che l'edificio compisse i suoi primi 50 anni (il 30 aprile 2010) per regalargli un vincolo di tutela monumentale non sembrava esagerato, visto l'interesse architettonico del manufatto e la speranza di una possibile destinazione futura.

Così, quando, nel 2003, l'ente EUR ci aveva commissionato, insieme a Giorgio Ciucci, le linee guida per il progetto di riuso del Velodromo, al fine di dotarlo di piscine olimpiche che avrebbero dovuto ospitare gli allenamenti dei Mondiali di nuoto del 2009, avevamo subito intrapreso la strada di conservare filologicamente tutti gli elementi architettonici caratterizzanti: l'involucro del fabbricato principale (compresa naturalmente la pensilina), il corsello, la cavea delle gradinate e i pendii erbosi: tutto, insomma, tranne gli interni del corpo in cemento armato e la pista, ormai irreversibilmente perduti dopo anni di degrado.

Nella cavea, perimetrata dalle gradinate e dai pendii, ipotizzavamo la realizzazione di una grande ardita copertura, così piatta da non risultare percettibile dall'esterno, perché comunque di altezza massima inferiore alla quota più bassa del corsello (e ci eravamo divertiti a immaginare un'avveniristica *tensegrity*, che avrebbe valorizzato l'impianto, così sfortunato dal punto di vista strutturale). Sotto la copertura e per almeno un piano interrato, si sarebbero distribuite piscine e centri benessere, palestre e impianti di riabilitazione motoria, e tanto altro. La commissione voluta dall'EUR nel frattempo si era ampliata, divenendo "paritetica" con due qualificatissimi consulenti del Comune con cui avevamo continuato a elaborare documenti pieni di passione (frutto di discussioni lunghe e sofisticate). Fino ad aprile 2006, quando, recepito questo lavoro preliminare, finalmente una delibera del Comune di Roma, riconoscendo «l'alta qualità dell'impianto... e la forte valenza simbolica e storica riconosciutagli dall'odierna cultura architettonica» manifestava il suo interesse a «tutelare la qualità dell'edificio e procedere, altresì, alla risoluzione del problema del degrado della struttura», prevedendo di valorizzare l'area riconvertendola in una moderna "Cittadella dell'acqua, dello sport e del benessere". Il Sindaco Walter Veltroni, in una conferenza stampa, annunciava il bando per il concorso internazionale di progettazione per rendere operativa la delibera[2].

Partito il concorso e l'inevitabile successivo ricorso al Tar del secondo classificato, i mesi non erano ormai più sufficienti per finire i lavori in tempo per l'inizio dei Mondiali di nuoto. Sembrava solo un'occasione mancata: invece, il 24 luglio 2008, il velodromo esplodeva.

Poco prima dell'elezione a Sindaco di Gianni Alemanno, l'11 aprile 2008, la Soprintendenza Regionale, pur non essendo trascorsi i 50 anni per la tutela, aveva comunque adottato un provvedimento di dichiarazione dell'interesse culturale della struttura, annullato però il 15 luglio dal Direttore Generale dell'allora Mibac, gerarchicamente superiore: subito dopo arrivava la dichiarazione di pericolosità statica da parte dei Vigili del Fuoco e quindi l'esplosione controllata, con 129 chili di tritolo. La miccia innescava anche un generoso "premio produttività" per l'allora Amministratore delegato dell'EUR (destinato a essere sostituito in tempi brevi visti i nuovi equilibri in seno al Comune e quindi animato da inevitabile sollecitudine a concludere l'operazione), visto che l'area ormai liberata dal prezioso inquilino avrebbe potuto finalmente essere consegnata alla società vincitrice della gara facendo partire il contratto di concessione: era di fatto il via libera alla riconversione, magari anche con altra destinazione, volendo residenziale.

Da allora invece il sito è abbandonato, dopo molti anni sotto sequestro. Il processo contro l'allora RUP, capro espiatorio dell'Ente Eur, si è concluso a dicembre del 2016 con l'assoluzione dall'unica accusa rimasta in piedi: quella di disastro ambientale, riguardante la presunta emissione di 4 tonnellate di particelle di amianto, le cui tracce erano state rinvenute nella nuvola di polvere del Velodromo sacrificato.

Negli stessi anni, lavoravamo a un altro progetto favoloso: la "Città dei giovani", rivelatosi altrettanto fallimentare. L'area è quella degli ex Mercati Generali sulla via Ostiense: qui una piccola demolizione inutile rende la storia, se possibile, ancora più triste.

Quando si sono chiusi gli antichi mercati, trasferiti in aree lontane e meno preziose, l'idea era quella di trasformare l'enorme metratura in una cittadella con spazi per la cultura, il commercio, la ristorazione e una piccola percentuale di terziario, sognando una nuova Covent Garden. Il gruppo di lavoro, coordinato dal Comune attraverso Risorse per Roma, era impressionante per qualificazione, competenza ma anche *vision*: troppi per citarli tutti ma, di nuovo, il livello del dibattito interno disegnava la nuova frontiera in tema di conservazione dell'architettura moderna e industriale. Lo studio dell'esistente e del suo degrado aveva alimentato ricerche minuziose in tutti gli archivi possibili e mappature dei danni in scala 1:1. L'analisi aveva riconosciuto il grandissimo interesse generale dell'area per la storia della città mentre lo studio puntuale dei manufatti aveva consentito di selezionarne alcuni degni di restauro filologico: nelle linee guida allegate al progetto di riqualificazione si prevedeva la conservazione integrale dei cosiddetti "recinti", che definiscono con volumetrie semplici ma ordinate i fronti su via Ostiense e che perimetrano un'area rettangolare (di fatto l'unica ad oggi ristrutturata, anche se non utilizzata), ma anche delle suggestive strutture del padiglione del pesce e del padiglione degli abbacchi, polli e uova, caratterizzati entrambi da eteree coperture a capriata a intradosso mistilineo in cemento armato, ripetute a ritmo serrato a qualificare gli spazi interni. Mentre si completavano le ricerche d'archivio, la sorpresa: nascoste dalle superfetazioni più recenti, c'erano 5 pensiline ad ombrello, progettate da Giorgio Baroni e realizzate nel 1951. Si trattava di coperture in cemento armato di spessore sottile, appena 3 centimetri, sostenute da un pilastro centrale e poi sbalzanti a fungo fino a formare quadrati di 10 metri di lato. La superficie era composta da quattro hypar accostati: erano dunque identiche a quelle realizzate a Tresigallo dallo stesso Baroni come risposta alle restrizioni autarchiche nel 1940: i primi hypar a ombrello nel mondo, molto precedenti a quelli che avevano poi reso celebre Felix Candela (fig. 4). Valorizzare queste forme, per altro così suggestive, significava anche poter restituire la meritata visibilità al nostro pionieristico ingegnere: subito vincolate, nelle linee guida venivano destinate al restauro filologico integrale[3].

Finalmente nel 2003 si bandiva il concorso internazionale di progettazione per la riqualificazione dell'area, vinto da un consorzio di imprese grazie al progetto di Rem Koolhaas con OMA: il linguaggio innovativo degli edifici di nuova progettazione dialogavano con l'esistente, che il progettista aveva deciso di salvaguardare adottando l'ipotesi più conservativa. Nel 2005 l'aggiudicazione definitiva prevedeva la consegna del cantiere alle imprese: con i primi movimenti di terra, si abbattevano inconsapevolmente tutte le tettoie di Baroni. Innocui, religiosamente rispettati da Koolhaas, gli hypar a ombrello erano le prime vittime di un cantiere destinato a fermarsi in pochi giorni per ovvi ritrovamenti archeologici.



4. Tettoie a ombrello progettate da Giorgio Baroni nell'area dei Mercati Generali, 1951 (Roma, Archivio Storico Capitolino, fotografo: Studio d'Arte Fotografica Cav. Luigi Conti; ©ASC, Archivio Fotografico, Servizi Pubblici, Infrastrutture, Viabilità, 279).

Da allora, tutti i sindaci che si sono succeduti hanno approvato varianti, sempre più banali, e comunicato ufficialmente la ripresa dei lavori che, a oggi, sono ancora fermi.

Del futurista progetto dell'archistar olandese, ma soprattutto dei preziosi padiglioni che sopravvivono faticosamente all'incuria, nei più recenti *render* non rimane traccia.

Centrale in questo triste racconto a episodi è, infine, la vicenda dello Stadio Flaminio.

L'impianto, costruito per le Olimpiadi a seguito di un appalto concorso vinto nel 1957 da Pier Luigi e Antonio Nervi, è uno dei capolavori del Sistema Nervi: quella combinazione di prefabbricazione strutturale e ferrocemento che ha reso la nostra ingegneria strutturale tra le più prestigiose nel mondo. Lo stadio, originariamente capiente fino a 50.000 posti, di cui però più della metà in piedi, è concepito con grande rigore: un anello di gradinate circonda il campo da gioco e funziona anche come copertura inclinata per gli ampi e suggestivi spazi sottostanti, che accolgono 5 palestre, una piscina e tutti i servizi. La composizione è risolta grazie alla struttura perfettamente disegnata e lasciata ben in vista, senza finiture: 92 telai in cemento armato, a due cerniere, cambiano solo altezza e disegnano il profilo avvolgente dell'invaso, oltre a caratterizzare, con la loro sagoma mistilinea, gli spazi coperti. Sono collegati direttamente dai gradoni, prefabbricati a sagoma cava, che oltre alle sedute disegnano anche i soffitti a fasce delle palestre, garantendo un ottimo isolamento termico. La pensilina, che copre il rettifilo della tribuna d'onore, è un capolavoro geometrico-costruttivo: la sagoma dello sbalzo cambia con continuità dall'incastro fino all'estremità libera, in un avvincente aumento di snellezza, ottenuto con un'elegante superficie rigata[4] (figg. 5-6).



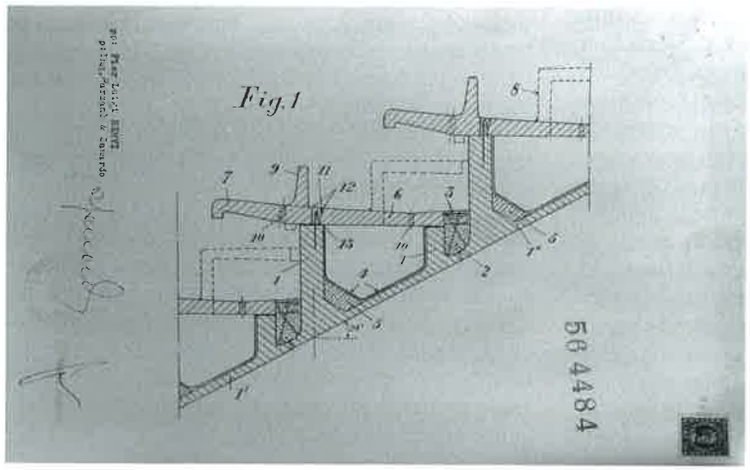
5. Stadio Flaminio in costruzione, Pier Luigi e Antonio Nervi, 1958 (Cremeno, Archivio Farabola).



6. Una delle palestre originariamente ricavate sotto le tribune dello Stadio Flaminio (Roma, Archivio storico Coni).

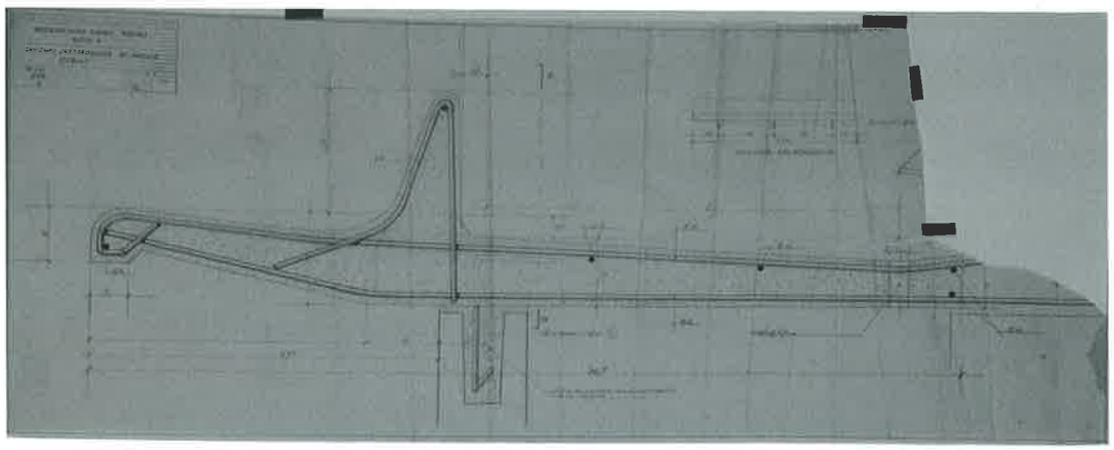
Già in occasione dei Mondiali di calcio del '90, per adeguare lo stadio alle esigenze della serie A, ospitata qui durante i lavori di adeguamento e copertura dell'Olimpico, molti posti in piedi venivano trasformati in posti a sedere. L'intervento prevedeva anche l'introduzione di sedute di plastica e un'operazione di sigillatura dei gradoni prefabbricati (figg. 7-9), invenzione addirittura brevettata da Nervi per la sua originalità in quanto organica al sistema di smaltimento dell'acqua meteorica: che invece la sigillatura ha messo completamente fuori uso accelerando il degrado feroce delle strutture in ferrocemento. Questo diabolico intervento è stato poi al centro del contenzioso giudiziario del Comune contro il Coni per mancata o errata manutenzione[5].

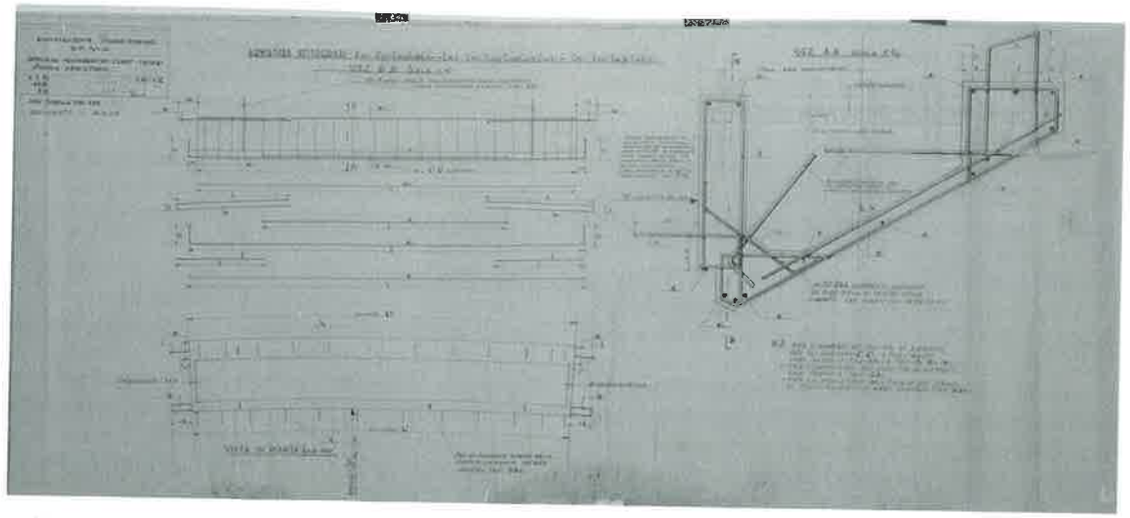
Infine, dal 2000, lo stadio era scelto come sede italiana del torneo "6 Nazioni" di Rugby: i posti a sedere, con le nuove normative sulla sicurezza, diventavano 24.000 ma non bastavano a contenere gli appassionati dello sport. Per aggiungere posti, si montavano ogni anno gradinate provvisorie (lungo la tribuna scoperta e le due curve), assemblate in tempi molto lunghi (3 mesi per montarle e poco meno per smontarle) che aumentavano la capienza di circa 8.000 posti. Il ponteggio avvolgeva lo stadio quasi tutto l'anno e non dava certo l'impressione di solidità, considerato anche il tipo di pubblico. Nel frattempo, le esigenze di *Hospitality* (aree vip, spazi destinati ad accogliere tifosi speciali disposti a investire per cene esclusive con gli atleti ecc.) sacrificavano, poco a poco, i volumi sotto le tribune con progetti successivi



7. Brevetto n. 564484 del 1957 per le gradinate prefabbricate dello Stadio Flaminio (Roma, Archivio Centrale dello Stato).

8. Disegno esecutivo per la prefabbricazione dei gradoni prefabbricati dello Stadio Flaminio, 20 luglio 1957 (Parma, Centro Studi e Archivio della Comunicazione).





9. Disegno esecutivo per la prefabbricazione dei sottogradoni prefabbricati curvi dello Stadio Flaminio, 6 settembre 1957 (Parma, Centro Studi e Archivio della Comunicazione).



10. Lo Stadio Flaminio prima dell'abbandono, foto Sergio Poretti 2007.

divisi per lotti, affatto coerenti e certamente poco rispettosi delle soluzioni originali (fig. 10). Finché, nel 2010, la Federazione Italiana Rugby (FIR) presentava al Comune, proprietario dell'impianto in gestione al Coni, il progetto di ampliamento, delirante, che avrebbe portato i posti a sedere a 42.000, raddoppiandoli. Nuove tribune metalliche, sostenute da giganteschi piloni in posizione variabile, avrebbero dovuto circondare le tribune originarie nascondendole in un "abbraccio mortale", come sentenziò non senza ironia Renzo Piano. Il progettista della FIR, invece, lo definiva rispettoso dell'opera di Nervi: questo presunto rispetto si basava sull'ingenua affermazione che le nuove tribune erano leggermente staccate dalla struttura originale e realizzate in un materiale diverso, l'acciaio. In verità il gigantesco accrocco metallico previsto soffocava definitivamente la struttura di Nervi, schiacciandola in un grottesco disequilibrio di volumi. Una tempestosa riunione, che ci vedeva al fianco di una parte della famiglia Nervi contrapposti al Sindaco Alemanno, all'allora Assessore allo Sport e al relativo presidente del Coni, nonché ai voluminosi vertici del Rugby italiano, si concludeva con l'assegnazione dello Stadio Olimpico per ospitare il 6 Nazioni già dall'edizione 2012, che avrebbe vantato partite con ben 75.000 spettatori.

L'apparente successo era in realtà una sconfitta: ci saremmo accorti solo in seguito che la FIR puntava proprio all'Olimpico per non dover più manutenere il disastrato Flaminio, spremuto oltre ogni limite, e da quel momento abbandonato. Da allora, ogni nuovo Sindaco ha affrontato il tema e proposto nuove soluzioni, sempre disattese dalla penuria di fondi pubblici per il recupero e la valorizzazione e dalla mancanza di interesse da parte di privati. E, visti i precedenti romani, non sono certo i benvenuti provvedimenti di tutela avviati nell'estate del 2018 a tranquillizzare.

Un ultimo riflettore meriterebbe anche la vicenda dello Stadio della Roma a Tor di Valle se non fosse ancora di scottante interesse per la magistratura. Per fortuna qui il coinvolgimento è stato brevissimo, una sola riunione: poi le vicende personali ci hanno distratto. L'opinione che ci veniva richiesta, a giugno 2017, era relativa all'opportunità di demolire e ricostruire "à l'identique" una tranche delle tribune dell'Ippodromo progettato da Julio La Fuente e inaugurato nel 1959, da riproporre un po' più in là per fare posto allo Stadio e alle sue mille appendici e contemporaneamente aggirare la tempestiva dichiarazione di interesse culturale apposta dalla Soprintendenza (ma sempre passibile di essere rimossa da uffici gerarchicamente superiori). Eravamo contrari, fortemente: sarebbe stato, tra le altre cose, un precedente che in questo Paese poteva essere evocato mille altre volte, per giustificare le più imprevedibili nefandezze, senza distinzioni tra un'onesta opera di architettura strutturale e magari un capolavoro assoluto come appunto lo stadio Flaminio, che si poteva allora demolire a patto di realizzare un paio di campate identiche, chissà, magari in qualche piazzetta del villaggio Olimpico. Ma, indipendentemente da noi, il progetto di un simulacro "com'era ma non dov'era" sarebbe andato avanti se, com'è noto, gli interessi economici dietro l'operazione Stadio non fossero divenuti oggetto di un'indagine dei Carabinieri intitolata, ironicamente suppongo, "Rinascimento".

Tutti questi fallimenti, così differenti per importanza delle opere e per prospettive, non vogliono promuovere la "cultura della lagna", così energicamente avversata da Poretti: gli episodi di questo racconto servono solo a testimoniare che non importa quanta passione scientifica si metta nel salvaguardare l'interesse culturale o anche solo la suggestione estetica delle opere di ingegneria: proprio come nelle opere di architettura, le ragioni dei fallimenti sono sempre economiche e per lo più invisibili ai poveri studiosi. E finché non interviene un investitore che, per ragioni diversissime da quelle culturali e scientifiche, promuove il progetto, ci investe e lo porta fino in fondo, il rischio di insuccesso per noi è altissimo. Il suggerimento allora è semplice: la prossima volta che decidete di dedicare il vostro tempo in difesa di una pensilina o di un ponte o di una capriata, mentre siete chiusi in archivio a validare la vostra causa, contemporaneamente cercate uno sponsor, magari con un *crowdfunding*: qualcuno dall'Australia potrebbe essere interessato a salvaguardare la Scuola italiana di Ingegneria!

Tullia Iori
Università degli Studi di Roma Tor Vergata

NOTE

1. S. Poretti, T. Iori, *Considerazioni sull'interesse storico e sulla conservazione dei caratteri architettonici degli impianti all'interno del sito Italgas*, Relazione, 30 ottobre 2001, Roma.
2. T. Iori, *Sul Velodromo Olimpico all'Eur*, in «Il Giornale dell'architettura», 2006, luglio-agosto, 42, p. 15; G. Ciucci, S. Poretti, *Velodromo Olimpico. Linee guida per il progetto di riuso*, 15 dicembre 2003; agg. 21 febbraio 2007.
3. L. Cupelloni, *Mercati Generali di Roma. Riconversione, restauro, innovazione*, in «do.co.mo.mo. Italia Giornale», 2004, 16.
4. T. Iori, S. Poretti (a cura di), *Pier Luigi Nervi. Architettura come Sfida. Roma. Ingegno e costruzione. Guida alla mostra*, Milano, 2010.
5. D. Mosca, *La vita dello Stadio Flaminio: dalla storia al degrado*, lezione presso l'Università di Roma Tor Vergata, 4 maggio 2016. L'ing. Daniele Mosca è stato il CTU della vertenza tra Comune di Roma e Coni in merito alle cause dello stato di degrado dello Stadio Flaminio.

Francesca Romana Stabile, Michele Zampilli

Paolo Marconi: il progetto di restauro di Palazzo Nardini (1985)

L'attualità del progetto di Paolo Marconi alla luce delle recenti vicende di Palazzo Nardini

Alla luce delle recenti vicende che hanno portato a riaprire il dibattito sul destino di Palazzo Nardini (1477-1480) è utile ricordare, nella breve scheda che segue, il progetto di restauro affidato dal Comune di Roma a Paolo Marconi, nel 1984. Negli ultimi mesi di quest'anno, per Palazzo Nardini è stata ipotizzata una discutibile valorizzazione del bene da parte della Invimit, società partecipata dello Stato (cfr. V. Emiliani, «la Repubblica», 13 aprile e 8 giugno 2018). Per scongiurare tale ipotesi e soprattutto per denunciare l'inagibilità e l'abbandono dell'edificio pubblico, il 9 giugno scorso, alcuni esponenti di diverse realtà artistiche, culturali e sociali hanno pacificamente occupato Palazzo Nardini per "riaprire alla collettività spazi dove sperimentare pratiche di innovazione artistica e trasformazione sociale". Centinaia di persone, tra cui l'Assessore alla Crescita culturale di Roma, Luca Bergamo, hanno avuto la possibilità di entrare e visitare gli splendidi spazi di Palazzo Nardini dove è ancora perfettamente percepibile la ricchezza delle sua storia – da sede cardinalizia a luogo del Governo Vecchio, da uffici giudiziari a Casa delle donne – e dove si possono osservare anche i restauri delle coperture realizzate, ormai una decina di anni fa, grazie all'intervento della Regione Lazio durante la Giunta Marrazzo (Assessore alla Cultura Giulia Rodano); un intervento costato 5.000.000 di euro, provvidenziale per evitare la rovina dell'edificio. Ma prima dell'"apertura" temporanea alla città, sulla questione di Palazzo Nardini, il 21 maggio scorso, era stata già organizzata una importante Giornata di studi dal titolo *Palazzo Nardini, nascita e destino*, a cura dell'Istituto storico italiano per il Medioevo con la Biblioteca Vallicelliana, l'Archivio Storico Capitolino, Roma nel Rinascimento, Italia Nostra, la Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri e il sostegno del Coordinamento residenti città storica. Dall'incontro è emerso come diversi comitati cittadini e Istituti culturali del rione confidino nel recupero del Palazzo a una destinazione culturale pubblica. Infatti, in quella partecipata Giornata di studi, oltre all'intervento dei funzionari della Soprintendenza speciale per l'Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Roma, che hanno illustrato la questione relativa al vincolo del MiBAC, Massimo Miglio, direttore dell'Istituto storico italiano per il Medioevo e Paola Paesano, direttrice della Biblioteca Vallicelliana, hanno auspicato una destinazione a "polo culturale" da estendere all'Oratorio dei Filippini, con una Casa della Musica Antica, recuperando così anche le funzioni della civica Sala Borromini, chiusa da tempo. Il tema del riuso del Palazzo è stato sollevato con puntualità, rigore e passione anche da Vittorio Emiliani, presidente del Comitato per la Bellezza, che nella sua relazione *Dopo decenni di incuria, quale futuro per Palazzo Nardini*, ha ricordato il progetto di Paolo Marconi del 1985. Ci è sembrato quindi giusto ripubblicare una nota introduttiva di Marconi e alcuni disegni di questo progetto che ha rappresentato un passaggio particolarmente signi-